

La mafia dimenticata

Carlo Verdelli

Purtroppo non abbiamo sconfitto la povertà, nonostante sguaiati proclami dai balconi del Potere. In compenso siamo riusciti in un'impresa, se non più titanica, certamente di portata quasi altrettanto epocale: abbiamo sconfitto la mafia. Infatti non c'è più, sparita, dissolta, sradicata dai territori che fino all'altro ieri e per decenni ha occupato e infestato, evaporata dalle amministrazioni pubbliche e private che aveva nascostamente occupato, scomparsa anche dai giornali, dai telegiornali, da qualsiasi discorso politico. E per forza che non se ne parla: non c'è più! Non ha ancora rilasciato una dichiarazione ufficiale di resa ma ormai è come se. Manca soltanto l'atto ufficiale, firmato Matteo Messina Denaro o qualche altro facente funzione di capo dei capi, giusto un sigillo a certificare l'ovvio e l'evidente. E francamente non si capisce perché ancora non si registri una più che legittima rincorsa ad accreditarsi come l'avanguardia dei vincitori contro una delle enormi piaghe della Repubblica, che infiniti lutti addusse agli italiani ma che adesso è con certezza guarita, lasciando a testimonianza giusto una lunga cicatrice di stragi e di esecuzioni che viene ricordata ogni 21 marzo, nella Giornata nazionale in memoria delle vittime innocenti delle mafie, voluta e organizzata da Libera di don Ciotti.

Se il marziano Kunt di Flaiano sbarcasse di nuovo a Roma si accorgerebbe al volo che sulla povertà ci hanno mentito, mentre sullo stato della mafia farebbe più fatica a raccapezzarsi, visto che non solo sembra stata espulsa dall'agenda informativa e da quella dei partiti, ma persino la fresca riforma della Giustizia, firmata dal ministro Cartabia, contribuisce a relegarla dentro confini («organizzazioni che ostentano ferocia e violenza») dove ne abita giusto una parte, e non la più incombente sull'Italia e sul mondo.

La stessa sensazione che proverebbe il marziano de' Roma ho provato a sintetizzarla e, in qualche misura, a denunciarla, in un commento apparso in prima pagina sul *Corriere della Sera*, il primo quotidiano nazionale,

il 27 settembre 2021, alla vigilia di un importante turno di elezioni Amministrative. Il titolo inquadrava abbastanza bene la questione: «L'assalto SOTTOVALUTATO e silenzioso delle mafie».

Ripropongo qui quanto scritto perché da allora il contesto non è cambiato di una virgola, e quindi quelle riflessioni restano attuali, e ci aggiungerei purtroppo.

124

La mafia resta la «montagna di merda» fotografata una volta per tutte da Peppino Impastato, che ci è rimasto soffocato sotto. Solo che quella montagna, cento passi dopo cento passi, si è fatta furba ed è diventata invisibile, o così vorrebbe lasciare credere. L'effetto ottico può trarre effettivamente in inganno. Niente più ammazzamenti in grande stile, celebrazioni che ne evocano il fantasma soltanto in occasione del 21 marzo, giorno scelto dallo Stato per ricordare le più di mille vittime innocenti di una guerra mai finita ma che adesso pare consegnata a un passato lontanissimo e archiviato. Ma, soprattutto, assenza quasi totale dal dibattito politico. La mafia non c'è più, sradicata a sua e nostra insaputa. Non è un caso che, a una settimana da un voto che vedrà coinvolti 12 milioni di elettori, la parola nemmeno compare nei comizi, nei programmi, nelle promesse dei candidati, salvo lodevoli quanto innocue eccezioni. Il trucco è dunque riuscito. Uno dei pericoli più insidiosi per un Paese che ne conosce bene il morso è stato derubricato a generico allarme contro la criminalità organizzata. I motivi possono essere tanti: perdita di memoria civile, comoda indifferenza, paura personale verso un nemico spietato, implicita complicità (ampiamente dimostrata da inchieste e sentenze), e infine colpevolissima incomprensione e sottovalutazione di un male endemico della nostra storia, tutt'altro che curato, meno che mai sconfitto.

Si dovrebbe ricominciare a chiamare le cose con il proprio nome, e quindi non «crimine organizzato», che nella sua vaghezza depotenzia la portata eversiva del fenomeno, ma proprio «mafia» o «mafie», includendole tutte, dall'ormai dominante 'ndrangheta a Cosa Nostra, dalla camorra alla Sacra corona unita, mettendo sotto lo stesso coperchio le organizzazioni straniere che con le nostre stringono alleanze su ogni fronte dove sia possibile succhiare sangue a una democrazia sotto attacco: dal traffico di droga alla tratta dei migranti, dal gioco d'azzardo all'usura, dall'edilizia ai trasporti, dalla raccolta allo smaltimento dei rifiuti, dall'infiltrazione ormai sistematica nelle amministrazioni pubbliche all'ingresso in grande stile nel tessuto economico e imprenditoriale privato. Una metastasi che consolida le proprie radici in un Sud alla deriva e si è ormai diffusa con esiti devastanti nei tessuti vivi e ricchi del Nord Italia. Un virus pandemi-

co già in azione, come una specie di Coronavirus sociale, per prepararsi a rubare cospicua parte dell'ossigeno in arrivo dall'Europa sotto forma delle decine di miliardi stanziati per aiutarci a ripartire. Non più con le armi spianate, ma privilegiando lo strumento della corruzione a quello dell'intimidazione, tenuta come carta di riserva, da usare con gli interlocutori meno propensi a tradire la propria comunità e la Patria stessa, passando dall'altra parte. Capi azienda, professionisti, dirigenti pubblici, amministratori locali, politici eletti o eleggibili: la zona grigia si allarga, mostrando una notevole cedevolezza.

Ha cambiato strategia, la mafia intesa come mafie, ma non la propria identità, che resta quella di farsi legge al posto della Legge, presidiare i territori antichi e quelli di fresco conquistati, arricchirsi a dismisura (calcoli a spanne, in comprensibile assenza di bilanci, adombrano per difetto profitti annuali superiori ai 100 miliardi di euro, risultato incomparabile con eccellenze come Banca Intesa o Enel). E ancora, amministrare il potere accrescendolo in disprezzo delle regole, della libertà dei cittadini, di ogni forma di legalità. Un anti Stato finanziato da qualsiasi crimine vantaggioso, sottraendo risorse allo Stato, in ogni modo vietato possibile, compreso il voto di scambio. Ma anche qui, con una sostanziale differenza rispetto all'altro ieri. «Venticinque anni fa», ha spiegato il procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri, «erano i mafiosi che andavano col cappello in mano dal politico a chiedere cortesie o un'assunzione in Forestale. Oggi sono i politici che vanno a casa dei capimafia a chiedere pacchetti di voti in cambio di appalti».

Nell'operazione di metamorfosi cominciata dopo la stagione delle stragi e delle bombe, terminata nel 1993, la montagna che tuonava e sfidava le Istituzioni in campo aperto si è lasciata circondare da una coltre di nebbia, appena squarciata dall'esito dell'appello sulla trattativa con lo Stato, con una sentenza trapuntata di assoluzioni eccellenti e di rinnovato dolore per i familiari dei caduti per quelle stragi, quelle bombe, durante la lunga stagione di sterminio di chi lo Stato lo serviva, difendendolo. Ecco, la parola «mafia» è ricomparsa a proposito di una delle notti più feroci della Repubblica, pronta a tornare subito a inabissarsi appena passata la piccola bufera dei commenti a caldo. Cose vecchie, altri tempi, guardiamo avanti.

Il problema è che guardando all'oggi ci sarebbero numeri piuttosto impressionanti, e ampiamente pubblici, che dovrebbero mettere in guardia sull'attualità drammatica della tossicità mafiosa. Più di 270 amministrazioni locali sciolte per infiltrazioni di clan e cupole, compresi 2 capoluoghi di provincia (Foggia e Reggio Calabria) e 6 aziende sanitarie e ospedaliere. Fatturato stimato della 'ndrangheta, la mafia al momento più forte e l'u-

nica presente in tutti e cinque i continenti: 55 miliardi di dollari l'anno. Aumento vertiginoso dei delitti connessi con la gestione illecita dell'imprenditoria, il traffico di influenze a fini di riciclaggio, l'accaparramento selvaggio di fondi pubblici. Gli allarmi si sprecano, inascoltati. Guido Carlini, presidente della Corte dei Conti: «I meccanismi di spesa del Recovery Plan italiano contengono sacche di impunità. Il premier Draghi ha detto che dobbiamo spendere in modo onesto e veloce. Il problema è che riusciamo a spendere una quota ancora minoritaria delle risorse europee e una parte non indifferente viene intercettata dalla criminalità per finalità illegali». Chiamiamola pure mafia, presidente.

126

Non abbiamo sconfitto la povertà, anzi siamo lontanissimi dal solo contenerla. E non abbiamo sconfitto e neanche scalfito la mafia, che anzi sta vincendo, travestita come se non fosse la montagna di merda che è e rimane. E che ci vuole complici o impauriti sudditi, come una volta, come sempre, sia pure con altri metodi. Meriterebbe contrasto, denuncia, azione forte del governo e di ogni singolo partito. Ma a parte valorosi pochi (magistrati, investigatori, associazioni indomite, giornalisti temerari), la guerra stiamo dando l'impressione di averla abbandonata, ingannati in buona o cattiva fede dalla fasulla assenza del nemico.

Questa campagna elettorale ne è una prova lampante e disarmante. Eppure se c'è una bandiera unitaria che dovrebbe rappresentare l'Italia della ripartenza è proprio quella di una lotta di liberazione dalle mafie. Un'altra resistenza, nel nome della legalità. Altrimenti arrendiamoci, alzando un altro tipo di bandiera: bianca.

E dopo i risultati di quella campagna elettorale, la «non lotta» alle mafie è continuata esattamente come prima, scaricando il grosso dei problemi su magistrati e prefetti, affidando sporadici e inascoltati allarmi alle sentinelle che presidiano i fronti più esposti, a singole associazioni o intellettuali che predicano in un deserto di attenzione contro un pericolo che la ricercata invisibilità di cui si ammantava rende, se possibile, ancora più insidioso e imminente.

Il grosso boccone rappresentato dagli ingenti fondi promessi per il Piano nazionale di ripresa e resilienza (il famoso Pnrr), presentato all'Europa dal nostro governo per ricostruire un'idea di nazione dopo le devastazioni della pandemia, interessa eccome le organizzazioni criminali, che sono più che mai attive per accaparrarsene fette cospicue. E lo strumento di questa ennesima e gigantesca appropriazione indebita non è più il terrore delle armi a mano o delle bombe, non è la strategia dello scontro aperto con lo Stato che ha caratterizzato, funestandolo, il lungo

periodo delle mafie da battaglia. Vestendo i panni ingannevoli della classe imprenditoriale o gestionale, la mafia ha operato un astutissimo salto di specie, di fatto confondendosi con i colletti variamente bianchi, usando l'arma sottile della corruzione per aprirsi brecce e varchi all'interno dei palazzetti e dei palazzi del potere, in un arco geografico che partendo da Roma capitale si estende su ogni angolo del territorio, sfondando le fragili difese soprattutto nel più ricco Nord, che diventa anche il ponte per escursioni a più ampio raggio, ben oltre i confini nazionali.

La mafia è ormai una multinazionale ad altissimi rendimenti, accolta nel consesso dei grandi capitali come un partner con credenziali non più discutibili, pur conservando radicamenti profondi nelle province da cui ha cominciato la propria eversiva avventura e da dove, complice le nuove povertà da pandemia, continua la sua opera incessante di sostituzione delle funzioni base dello Stato, garantendo alla popolazione più fragile una risposta ai bisogni concreta, immediata, paradossalmente finanziata dallo Stato stesso, rimborsabile in rate di sudditanza senza scadenza e senza possibilità alcuna di sottrarsi al pegno.

127

Ma di tutto questo la politica non dà segni di preoccuparsi minimamente, rassicurata dall'assenza di fatti rilevanti di sangue. Una trappola perfetta, nella quale sembra cadere con occhi bendati chi dovrebbe cambiare radicalmente lo schema di difesa e di prevenzione, seguendo a specchio le mosse già attuate dal «nemico».

Esistono e resistono piccoli argini. Gocce nel mare dell'indifferenza, come i 300 milioni appena stanziati dal governo per la riqualificazione dei beni confiscati alle mafie nel Mezzogiorno. La vera resistenza, però, non è ancora cominciata, e non può essere affidata solo a donne, uomini, ragazzi e ragazze di buona volontà e profondo senso civile. Lo lotta di liberazione dalle mafie, mai così invisibili e mai così presenti, dovrebbe innervare i percorsi scolastici e universitari, riattivare memorie che sbiadiscono e accendere la fame di nuove conoscenze indispensabili. Dovrebbe, in definitiva, scalare a grandi balzi la fila delle priorità e diventare quello che già è, anche se facciamo finta di non vederlo, di non saperlo: un'emergenza nazionale, non seconda a quella delle povertà. Rimuoverle entrambe dal discorso della nazione significa scegliere di non scegliere di farsi partigiani per un'Italia un po' migliore.